

Claudia Amengual, “Il rap dell’obitorio”

Traduzione di Milena Miazzi

L’obitorio ha l’odore della carne fresca. E’ lo stesso identico odore di sangue delle macellerie, una zaffata dolciastra che ti rivolta lo stomaco fino alla nausea, ma che, dopo un po’, si sopporta con rassegnata gratitudine. La constatazione di questo primo errore infondato distoglie l’attenzione dalla brutalità dei fatti, e la mente si distrae per pochi istanti vincendo la repulsione alla materia sfatta – che non è altro che paura, terrore a guardare in faccia l’ineluttabile decomposizione futura del proprio corpo. Superata la soglia di questo benvenuto, non ci aspetta nemmeno il prevedibile silenzio dei sepolcri, ma il clic clac metallico che a volte si perde nel gorgoglio di acqua e alcol, e in una parola che va e viene, ma che risulta incomprensibile perché – come ci si accorge più tardi – si tratta del codice medico della morte. C’è più luce di quella che vorremmo, anche se questo “vorrei” e “non vorrei” è un andirivieni, un desiderio spasmodico, quasi schizoide. La luce procura la sicurezza asettica delle sale operatorie e contrasta quella paura primordiale che chiunque prova, che tutti proviamo. Ma, d’altra parte, scopre i nervi e impedisce il raccoglimento che un’adeguata penombra offrirebbe. Tutto diventa troppo visibile. L’eccesso di luce non fa che metterci di fronte alla cruda realtà della morte, come se si trattasse della tortura di una pinza che mantiene forzosamente aperti i nostri occhi.

Così è l’obitorio. Così, e freddo; non si era sbagliato a immaginarselo freddo. E così era quel giorno in cui l’uomo arrivò con l’unico scopo di intervistare un medico che gli avrebbe fornito i dati per un articolo sul giornale. E non avrebbe avuto un’altra occasione per sapere se l’obitorio fosse diverso più tardi, se l’obitorio fosse qualcosa di liquido che fluisce tra due coordinate di spazio e di tempo, o se non è invece il fossile pietrificato delle cose che non cambiano perché la morte è anche questo. Non avrà un’altra occasione di saperlo, perché non tornerà all’obitorio, non si misurerà più, da questo lato, con i morti. I morti sono cose, oggetti con pelle, sangue e ossa, con le budella di fuori, sventrati come maiali, con il sesso sempre pronto, la pelle verdastra o gialla, e i capelli arruffati, i morti muoiono due volte quando sono aperti.

Ha una strana estetica la morte delle autopsie. I morti all’obitorio sono brutti. Sarebbe inutile cercarvi qualcosa di poetico. Sarebbe una menzogna. La più vera delle menzogne. Stava pensando a questo, sì, a questo, e si sorprese vedendo il medico che si accendeva una sigaretta. Fuma? No, non fumo. Ah, peccato. In che posso esserle utile? Vorrei chiederle... Certo, sta cercando delle risposte; venga con me, venga, da

questa parte, venga, venga. Ha paura? No, non ho paura. Entrarono nella sala; la luce più bianca e il freddo del freddo, uguale, freddo come prima. Sulla barella era steso un bambino. Undici anni, disse il medico, è caduto da un tetto. A un suo cenno, l'assistente con guanti e maschera squarciò il corpo dalla gola fino all'ombelico, forse un po' più o un po' meno. C'erano pinze, c'era cotone, c'erano garze e l'odore della carne fresca. Ah, osservò il medico come chi ha appena fatto una scoperta... L'assistente rimestava, estraeva, pesava, rimetteva al suo posto. Due poliziotti prendevano nota con la diligenza di un segretario o di uno stenografo.

Emorragia, diceva il medico. Emorragia, scriveva uno dei poliziotti. Contusione, distacco. Emorragia, contusione, distacco, emorragia, contusione, distacco, rimbalzavano nella testa dell'uomo che adesso poteva solo pensare a respirare e a fermare la vertigine. Emorragia, contusione, distacco risuonavano le parole come un rap, il rap dell'obitorio, il rap dei morti, e la nausea aumentava ed era indispensabile respirare, controllare il ritmo della respirazione, e guardare senza vedere, benché fosse impossibile, emorragia, contusione, distacco, soprattutto non annusare, l'odore era peggio perché non c'era modo di evitare che ti penetrasse e t'impregnasse, dentro e fuori, emorragia, contusione, distacco, e il rumore metallico degli strumenti, pinze, bisturi, e il tipo che fumava, fumava sopra il corpo di un altro, emorragia, contusione, distacco, il fumo della sigaretta era un'indecenza in quel luogo, la testa adesso si gli girava, qualcosa gli ruotava dentro e quasi poteva vedere il vortice interno come se fosse l'occhio di un piccolo uragano, un uragano domestico che già lo stava stordendo, che lo avrebbe fatto cadere, a meno che non respirasse, a meno che non avesse trovato il ritmo della respirazione, della *sua* respirazione, che la regolasse su quella del bambino, perché il bambino respirava, si muoveva la sua vena nel collo, e se fosse riuscito a sintonizzare il suo respiro su quello del bambino, emorragia, contusione, distacco, adesso era una massa spessa che gli saliva dallo stomaco alla bocca, e che aveva il sapore amaro dell'ultimo pranzo, e che poi scendeva e tornava a trovar posto nello stomaco, e minacciava di scalare di nuovo le pareti del suo corpo, e pensò che non avrebbe vomitato sul bambino, perché il bambino respirava, emorragia, contusione, distacco, e il fumo della sigaretta, e l'odore di carne fresca, e il rumore metallico degli strumenti, respirare, respirare, respirare, respirare, respirare, respirare, concentrarsi solo su questo, emorragia, contusione, distacco, emorragia, contusione, distacco.

Il bambino gioca a calcio sul tetto - a chi poteva venir in mente - e lui è il bambino. Ed è autunno, o forse primavera, perché non fa freddo, però c'è vento. Emorragia, contusione, distacco... E lui è il bambino, che non è più il bambino perché il bambino è morto, però gioca sul tetto. Solo. Il calcio non si gioca da soli. Però il bambino che è l'uomo che è il bambino gioca da solo sul tetto. Emorragia, contusione, distacco... E il bambino non vuole tornare a casa, non vuole scendere le scale. Preferisce il mondo aereo del tetto, dove non arrivano le grida. Nel mondo aereo del tetto, il bambino gioca a essere libero, il tetto sembra avere un bordo, però

non è così. Il tetto si prolunga nell’aria, e l’aria è infinita, e chi domina l’aria non ha limite ai suoi sogni. Emorragia, contusione, distacco... Il bambino che è l’uomo che è il bambino tira la palla contro una parete, contro la cisterna d’acqua, contro il palo su cui è appesa la corda della biancheria, è c’è roba stesa, c’è un lenzuolo che il bambino imbratta e che sfrega per nascondere quello che ha fatto, sfrega, sfrega, si sforza, però va di male in peggio, e il bambino non vede più la palla, né il tetto, sente le grida che ci saranno, le grida e forse i colpi, già può sentirlo, già può il pugno e la pedata alle costole, già lo sente, già gli fa male, già sta sentendo dolore, sfrega, sfrega, sfrega, emorragia, contusione, distacco, sfrega, sfrega, sfrega, la macchia è un impiastro di terra e sudore spaventato sul lenzuolo bianco, il bambino sente che gli gira la testa, che qualcosa gli ruota dentro, può quasi vedere il vortice interno come l’occhio di un piccolo uragano, un uragano domestico, e si sta stordendo, già sta per cadere, a meno che non se ne vada, a meno che non vada lontano, e il bambino sa che questa volta non scapperà, emorragia, contusione, distacco, che i colpi lo colpiranno sopra altri vecchi colpi, emorragia, contusione, distacco, e il tetto non ha un bordo, sembra averlo, però non è così, emorragia, contusione, distacco, il tetto si prolunga nell’aria, e l’aria è infinita, emorragia, contusione, distacco, e basta, basta, basta, basta, questo fa male, male, male, emorragia, contusione, distacco, l’aria è infinita, e allora il bambino salta ed è padrone dell’aria, e chi è padrone dell’aria non ha limite ai sogni.